

Il primato di Pietro

Matteo 16,13-20

¹³Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». ¹⁴Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». ¹⁵Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». ¹⁶Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

¹⁷E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. ¹⁸E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. ¹⁹A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». ²⁰Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Questo brano fa parte della sezione che si situa tra il terzo e il quarto dei discorsi di Gesù tipici del [vangelo di Matteo](#) (cc. 14-17). In essa Matteo riprende la sezione marciiana che va dalla visita di Gesù a Nazareth fino al secondo annuncio della passione (Mc 6,1-9,32). Il testo liturgico precede il primo annuncio della passione. In esso Matteo riprende, con qualche ritocco, il brano iniziale di Marco, cioè la dichiarazione di Pietro (vv. 13-16; cfr. Mc 8,27-30) e aggiunge di suo il successivo elogio dell'Apostolo (vv. 17-19); la conclusione (v. 20) è ripresa nuovamente da Marco.

Riprendendo in modo sintetico il testo marciiano, Matteo riferisce che, essendo venuto «verso le parti» (*eis ta merê*) di Cesarea di Filippo, Gesù chiede ai suoi discepoli: «Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo?» (v. 13). Diversamente da Marco, secondo il quale chiede semplicemente chi dicono gli uomini che egli sia, per Matteo Gesù si identifica espressamente con il «Figlio dell'uomo»: successivamente questo appellativo verrà utilizzato da lui in chiave cristologica, con esplicito riferimento alla funzione di giudice escatologico assegnata al figlio dell'uomo danielico (Mt 24,30; 26,64; cfr. Dn 7,13). Qui invece esso è stato sostituito al semplice pronome personale per sottolineare la piena solidarietà con tutta l'umanità di colui che subito dopo sarà riconosciuto come Messia.

La risposta dei discepoli viene espressa con le stesse parole riportate da Marco (v. 14). Gesù viene così identificato, oltre che con il Battista, opinione condivisa da Erode Antipa (cfr. Mt 14,2), con Elia, atteso come precursore del Messia (cfr. Mt 3,23), oppure con uno dei profeti (secondo Lc 9,19 «uno degli antichi profeti [che] è risorto»). A questi personaggi Matteo aggiunge però anche Geremia, considerato un grande intercessore e difensore d'Israele (cfr. 2Mac 15,13-16), forse perché aveva condiviso con il popolo le sofferenze dell'esilio. In tutto il NT il profeta Geremia viene menzionato solo altre due volte, sempre da Matteo (2,17; 27,9). La risposta della gente si rifà all'attesa popolare (originata da una rilettura in chiave personale ed escatologica di Dt 18,15-18) del ritorno in vita alla fine dei tempi di Mosè o di uno dei profeti che avevano continuato la sua opera, in modo speciale di Elia (cfr. Sir 48,10; Ml 3,23-24). Gesù non fa nessun commento a questa risposta: ciò significa che egli non esclude le opinioni della gente ma le considera inadeguate. Egli sollecita invece i discepoli a dire che cosa loro ne pensano di lui: lo scopo è quello di far emergere un'opinione alternativa, meno inadeguata della precedente.

La risposta di Pietro è molto diretta: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!» (v. 16). Matteo amplifica la risposta attestata da Marco aggiungendo il riferimento alla filiazione divina di Gesù. Il titolo «Cristo» è la traduzione greca di Messia e indica il discendente davidico, dal quale si attendeva, alla luce di 2Sam 7,12, la restaurazione finale del regno di Israele. Il titolo di «Figlio del Dio vivente» non fa altro che riprendere l'inno di giubilo di Gesù (cfr. Mt 11,25-27) e l'acclamazione dei discepoli salvati dalla bufera (cfr. Mt 14,33). Esso

implica un rapporto speciale con Dio, analogo a quello evidenziato anche da Luca (9,20: «il Cristo di Dio») e da Giovanni (6,69: «il Santo di Dio»; cfr. Mc 1,24). Secondo gli evangelisti questi due titoli non erano noti esclusivamente nella cerchia dei discepoli in quanto Caifa domanderà a Gesù se è lui «il Cristo, il Figlio di Dio» (cfr. Mt 26,63). Qui Pietro li avrebbe usati tutti e due per accentuare il carattere trascendente della messianicità di Gesù, sottolineando così che in lui era presente e operante in modo speciale Dio stesso. Nulla però autorizza a vedere in questo titolo la concezione cristiana, sviluppatasi successivamente, della divinità di Cristo. La qualifica di «vivente», che nel NT viene frequentemente attribuita a Dio, è derivata dalla tradizione biblica veterotestamentaria (Gs 3,10; Sal 42,3; 84,3; Os 2,1), che con essa sottolinea il carattere attivo e operante di Dio.

La risposta di Gesù a Pietro si trova esclusivamente in Matteo. A prescindere dall'introduzione («Ora, Gesù, rispondendo gli disse»), il brano si articola in tre strofe, corrispondenti ai tre versetti: la beatitudine attribuita a Pietro (v. 17), la promessa del primato (v. 18) e il conferimento delle chiavi (v. 19). Ogni strofa si compone di tre stichi, il primo dei quali riporta una enunciazione introduttiva, mentre gli altri due sono strutturati secondo il parallelismo antitetico. La terminologia semitizzante e la formulazione accurata del passo ne dimostrano l'origine in un ambiente giudeo-cristiano ellenistico.

Anzitutto Gesù proclama la beatitudine dell'apostolo: «(Tu) sei beato, Simone Bar Yona, poiché carne e sangue non ti hanno rivelato (ciò), ma il Padre mio che (è) nei cieli» (v. 17). Per la sua forma la dichiarazione di Gesù riecheggia le beatitudini del Discorso della montagna (Mt 5,1-12), nelle quali tutta una serie di persone sono dichiarate beate, cioè felici, fortunate, poiché è aperto a loro l'ingresso nel regno dei cieli. Stranamente Simone riceve l'appellativo patronimico di Bar Yona, che significa «figlio di Giona», con il quale forse l'apostolo era conosciuto nelle comunità per le quali è stato composto il vangelo; altrove egli è chiamato «figlio di Yohanan (Giovanni)» (cfr. Gv 1,42; 21,15). Gesù afferma che la conoscenza che Simone ha di lui non proviene da «carne e sangue», cioè dalla sua intelligenza umana, ma da una rivelazione speciale del Padre. «Carne e sangue» è un'espressione biblica per indicare l'uomo nella sua debolezza e fragilità in contrapposizione all'onnipotenza di Dio. Il fatto che quanto Simone ha affermato gli sia stato rivelato dal Padre si ricollega idealmente al grido di giubilo: Pietro è proclamato beato perché è tra coloro ai quali il Padre ha dato di conoscere il Figlio (cfr. Mt 11,25-27).

Gesù poi prosegue: «Anch'io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ade non prevarranno contro di essa» (v. 18). All'iniziativa rivelatrice del Padre corrisponde ora quella di Gesù. Egli anzitutto dà a Pietro un nome nuovo. Il termine «Pietro», maschile di *petra*, è la traduzione greca dell'aramaico *Kephas* (roccia), che nel NT è attribuito a Simone una volta in Gv 1,42 e otto nelle lettere paoline; esso indica una pietra staccata da un masso o un sasso (*lithos*). Nell'AT il titolo di «roccia» viene attribuito a Dio, in quanto saldo rifugio in cui l'orante trova protezione; nel NT l'appellativo di «pietra» (*lithos*, *petra*) è attribuito a Cristo (cf. At 4,11; Rm 9,33; 1Pt 2,4-7). Simone era già stato chiamato precedentemente con questo nome (cfr. 8,14; 10,2; 14,28; 15,15) ma secondo Matteo è in questo momento che Gesù glielo assegna ufficialmente. Il cambiamento di nome significa nella Bibbia il conferimento di un compito che orienterà in modo nuovo la vita del prescelto. Per questo scopo Dio aveva cambiato il nome ad Abramo e a Giacobbe (Gn 17,5; 32,29).

Simone riceve il nome di Pietro perché su di lui, in quanto roccia, Gesù edificherà la sua chiesa (*ekklesia*). Questo termine deriva dal verbo *ekkaleô* (convocare): nei LXX traduce 70 volte il termine ebraico *qahal* (convocazione, adunanza, assemblea), mentre il sinonimo *edah* di solito viene tradotto con *synagôgê*. Nei vangeli *ekklesia* ricorre solo un'altra volta, sempre in Matteo (Mt 18,17), mentre nel resto del NT indica normalmente la comunità dei discepoli di Gesù; il termine *synagôgê* fu invece riservato alla comunità dei giudei, della quale Matteo parla

spesso con distacco (le «loro sinagoge»: cfr. 4,23; 9,35, ecc.). Pietro è costituito come il fondamento sul quale Cristo costruisce (*oikodomeô*) la «sua» chiesa. Probabilmente l'immagine è derivata da Isaia 28,16 («Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata»). Nel NT è attribuita a Cristo la funzione di «fondamento» (*themelion*: in 1Cor 3,11), di «pietra angolare» (*kephalê gônias*: Mt 21,42) di chiave di volta (*akrogôniaios*: Ef 2,20). Pure gli apostoli sono chiamati «fondamento» (Ef 2,20; Ap 21,14). Pietro e gli altri apostoli rappresentano le fondamenta della chiesa, ma essi stessi poggiano sull'unico fondamento, che è Cristo. Qui invece è Pietro che singolarmente è designato come la pietra su cui è edificata la chiesa: egli dovrà dunque trasmettere l'insegnamento di Gesù e farsi garante della tradizione ecclesiale, certo non da solo ma come capo e portavoce dei Dodici, non per meriti o doti personali ma per libera disposizione di Dio. Contro la chiesa fondata su Pietro le porte dell'Adè non prevarranno. L'Adè (in ebr. *she'ol*) è il luogo in cui precipitano i defunti e in quanto tale personifica le forze disgregatrici della morte. Con questa espressione Gesù non vuole dire che la chiesa sarà preservata da tribolazioni, persecuzioni e anche fallimenti, ma promette che non soccomberà agli assalti del Maligno.

Infine Gesù promette a Pietro di dargli le chiavi del regno dei cieli in modo tale che quanto egli legherà sulla terra sarà legato nei cieli e quanto scioglierà sulla terra sarà sciolto nei cieli (v. 19). Nel linguaggio biblico il conferimento delle «chiavi» poteva indicare la trasmissione del potere di governo: a Eliakim, nominato maggiordomo del re, è conferita la chiave della casa di Davide, con la quale egli potrà aprire e chiudere (Is 22,22). In senso analogo nell'Apocalisse Cristo è chiamato «il Santo, il Verace, colui che ha la chiave di David» (Ap 3,7), che ha «le chiavi della morte e degli inferi» (Ap 1,18). A Pietro invece sono assegnate le chiavi del regno dei cieli, cioè un ruolo che viene specificato subito dopo con i verbi «legare» e «sciogliere». Questi erano usati correntemente nel linguaggio giuridico giudaico per indicare non il potere di governo, ma quello esercitato dai rabbini, i quali, rispondendo ai quesiti posti dalla gente circa la pratica della legge, avevano il compito di «proibire e permettere» o di «condannare e assolvere» (cfr. Mt 23,4.13). A Pietro viene dunque conferito il potere di interpretare in modo autorevole l'insegnamento di Gesù e la volontà di Dio da lui rivelata. Ciò che egli negherà o permetterà sarà ratificato in cielo, cioè le sue decisioni in campo dottrinale o disciplinare verranno confermate da Dio. Un analogo compito sarà riconosciuto però anche a tutta la comunità (cfr. Mt 18,18).

Nel versetto conclusivo (v. 20), che Matteo riprende da Marco, riappare il motivo del segreto messianico: Matteo precisa però che Gesù non ha proibito ai discepoli di parlare di lui, ma di dire che egli «era il Cristo». Questa proibizione, che era comprensibile nel vangelo di Marco, secondo il quale Gesù non aveva accolto di buon grado la proclamazione di Pietro (se non altro nel senso da lui inteso), è fuori posto nel contesto di Matteo, in cui Gesù la approva incondizionatamente.

Matteo ha riletto le parole di Pietro riportate da Marco come una vera e propria «confessione di fede messianica» approvata da Gesù. Per lui l'episodio è importante perché proprio qui, al centro del vangelo, Gesù viene proclamato pubblicamente come il Messia di Israele e il Figlio di Dio. La promessa di Gesù a Pietro è sicuramente un'aggiunta redazionale di Matteo, che riflette ormai la situazione post-pasquale. In essa, diversamente da quanto appare in Marco, Gesù è presentato non più come l'araldo dell'imminente regno dei cieli, ma piuttosto come il fondatore di quella che in seguito verrà chiamata la «chiesa», all'interno della quale stabilisce compiti e funzioni istituzionali. È però impossibile riscoprire l'origine della tradizione conservata in questo testo. La sua antichità appare dal fatto che di essa si trovano echi sia nel vangelo di Luca (Lc 22,31-32), che in quello di Giovanni (Gv 21,15-17), mentre la grande considerazione che godevano la predicazione e la funzione di Pietro affiora in diversi testi della chiesa primitiva (cfr. Lc 22,31-32; At 1,15-26; 2,14-41; Gv 1,42; 1Cor 1,12; Gal 1,18; 2,1-14; 1Pt 1,1; 5,1-4).

È anche difficile precisare la portata reale della promessa fatta a Pietro. È solo nel contesto in cui Matteo l'ha trasmessa che essa assume una portata universale. Originariamente essa aveva senso solo all'interno di una comunità specifica, che poteva essere quella per la quale Matteo scrive il suo vangelo. I poteri effettivamente riconosciuti a Pietro non sono precisati. Alla luce di Mt 18,18 risulta chiaro però che essi non potevano entrare in conflitto con quelli analoghi conferiti alle singole comunità locali e ai loro capi. Il fatto che egli sia messo a capo di una chiesa «indefettibile» non contiene espressamente l'idea, sviluppatasi più tardi, di una sua infallibilità personale. È possibile che Matteo supponesse la permanenza del ministero di Pietro anche dopo la sua morte: infatti egli scrive il suo vangelo quando l'apostolo era già morto e poteva esercitare il suo ruolo solo mediante un suo successore. Ma Matteo non lo dice espressamente e si potrebbe pensare che egli continui ad essere presente nella chiesa mediante il suo insegnamento e i suoi scritti. Il testo ha i suoi limiti e non è consigliabile rileggere in esso i connotati che il ministero petrino ha assunto nel corso dei secoli.